

Celebrazione per Comunione e Liberazione

Mantova, 23/02/2017

La liturgia è per i cristiani *il luogo della memoria*. La religione biblica si dipana sul filo della memoria. Per celebrare i personaggi eroici della sua storia Israele non costruiva i *monumenti* ma *celebrava periodicamente le feste* che commemoravano i grandi eventi della salvezza (pensiamo all'evento fondatore dell'Alleanza che è l'esodo) e in quel contesto ricordava anche le personalità dei grandi condottieri, come Mosè, che avevano collaborato con Dio nel realizzare i suoi prodigiosi interventi salvifici. Anche la Chiesa, nuovo Israele, è un *popolo della memoria*: la sua vita è scandita dalle celebrazioni dell'anno liturgico in cui puntualmente emergono le grandi personalità della storia cristiana, i santi, distanti tra loro per tempo e cultura eppure vicinissimi perché in ognuna di queste grandi personalità si celebra e si rivive l'unico mistero della fede: l'evento della salvezza operato in Cristo.

Oggi la liturgia celebra la memoria di san Policarpo, vescovo di Smirne e martire di Cristo. Di lui voglio ricordare due aspetti: anzitutto il fatto che nel 154 si recò a Roma per discutere con papa Aniceto sulla questione controversa della data della Pasqua. I due vescovi discussero a lungo senza riuscire a mettersi d'accordo, ma si annota un particolare interessante e cioè che "discussero serenamente e si separarono in amicizia". Grande monito per come dialogare e confrontarci tra cristiani: la verità non si fa mai a scapito della carità; separarsi a motivo della verità sarebbe tradire la verità più alta della nostra professione di fede che confessa la vita trinitaria come "comunione". Un secondo aspetto saliente della figura di Policarpo lo ricavo dalla lettera che egli scrisse alla comunità di Filippi; in un passaggio, il futuro martire, esorta i cristiani a unirsi alla Passione di Cristo: "Egli soffrì per noi, affinché noi vivessimo in Lui. Dobbiamo quindi imitare la sua pazienza. Egli ci ha lasciato un modello nella sua persona". Cristo, nella sua persona divino-umana, è *il modello dell'umano*. Su questa scia di significati voglio citare anche una frase di Ignazio di Antiochia, legato a Policarpo, lui pure martire, il quale scrivendo ai cristiani di Roma li supplica di non impedire che venisse ucciso perché quella morte sarebbe stata per lui una nascita e concludeva: "Lasciate che io raggiunga la pura luce; giunto là, *sarò veramente un uomo*". Ecco la lezione di Policarpo: il cristiano è veramente uomo perché vive la comunione e perché fa sua la logica pasquale di Cristo.

A un'eminente figura dell'era cristiana antica avviciniamo, in questa liturgia, la figura di un credente moderno, sacerdote e grande educatore: don Luigi Giussani. A lui va riconosciuta una capacità straordinaria di *valorizzare l'umano dovunque si trovi*, in qualunque religione o cultura, nelle espressioni drammatiche e in quelle felici dell'avventura umana. La capacità di valorizzare l'umano è maturata in don Giussani come conseguenza del suo incontro con Cristo o, per essere precisi, del suo *incontro con la carne di Cristo*, con il mistero dell'incarnazione. Si legge in uno degli scritti che risalgono agli inizi del movimento di Gioventù

Studentesca, nel 1962: “Mettetevi dentro l’esperienza (...): Dio si è incarnato: aveva occhi, ossa, muscoli”. E a distanza di ben 42 anni, nella sua ultima intervista, don Giussani richiamava ancora l’attenzione sul realismo dell’incarnazione: “L’inizio della fede non è una cultura astratta ma qualcosa che viene prima: un avvenimento (...). È una vita e non un discorso sulla vita, perché Cristo ha cominciato a ‘balzare’ nell’utero di una donna”. Egli era come attratto dall’umano di Cristo, avvinto da come nella persona del Figlio di Dio il divino si era completamente identificato con l’umano, riempiendolo di sé e portandolo a perfezione. A partire da questa umanità “comprensiva” di Cristo – che in sé comprende tutte le esperienze umane anche quelle del rifiuto aperto o della resistenza al divino – Giussani matura uno sguardo profondo su tutto ciò che è umano e insiste sulla necessità di *non separare mai il piano umano da quello della fede, le domande di senso dalle risposte del Vangelo*. A partire da questo sguardo, egli trova l’antidoto sia contro i pericoli delle ideologie materialiste, che non riescono a dare pienezza alla vita umana, sia contro i pericoli di uno spiritualismo evanescente che da sempre tenta i cristiani. Giussani corregge il materialismo ricordando che lo Spirito di Dio è presente e operante nel mondo, mentre corregge lo spiritualismo dualista richiamando l’importanza della carne di Cristo.

La concretezza della carne di Cristo, che prende forma comunitaria nel suo corpo ecclesiale, diventa per lui il criterio di giudizio anche del movimento che ha fondato. Con particolare forza, incontrando a Verona l’équipe degli universitari nel 1983, esprime la sua preoccupazione per il pericolo di uno scivolamento organizzativo e attivistico di Comunione e Liberazione a scapito dell’attenzione prioritaria alle persone: “se il movimento non è un’avventura per sé e non è il fenomeno di un allargarsi del cuore, allora diventa il partito (...), che può essere sovraccarico di progetti, ma nel quale la singola persona è destinata a rimanere sempre più tragicamente sola”.

Per salvaguardare l’umanità dell’umano don Giussani ha proposto *un percorso di radicalità* cristiana molto esigente. Il vangelo odierno ci propone una pagina molto lucida circa *la coerenza cristiana*: se la tua mano ti è motivo di scandalo tagliala; è meglio per te entrare nella vita con una mano sola anziché con le due mani andare nella Geenna e lo stesso vale per il piede e per l’occhio. Il Regno interpella una totalità di adesione, se qualcosa dell’umano è incompatibile con il Regno non può entrare, è una parte da “tagliare via”. Il chirurgo che taglia è la Parola stessa di Dio, “più tagliente di ogni spada a doppio taglio” (Eb 4,12). È un’operazione chirurgica del tutto positiva perché l’intenzione di Gesù è di liberarci dai compromessi con la menzogna che falsifica l’umano e impedisce all’umano di giungere al suo compimento.

Don Giussani ha impegnato la sua vita per l’educazione e un aspetto caratteristico del suo metodo educativo era “aiutare l’animo dell’uomo a entrare nella totalità della realtà”. Nella sua sintesi “razionalità” e “totalità” sono due esigenze coincidenti: “la razionalità è coscienza della realtà secondo la totalità dei suoi fattori. Meno della totalità non è razionalità”. La conseguenza pratica che Giussani ricavava per il cammino dell’intelletto cristiano verso la totalità della comprensione è l’atteggiamento per cui il credente “continuamente si deve sentire e percepire, sinceramente, umilmente *in continua ricerca*. Quanto più viva

sarà questa ricerca, quanto più umile sarà questa ricerca, tanto più intelligente sarà anche il risultato. Se uno si illude di aver già trovato, di non aver nulla da scoprire, rischia di abbandonare al nulla, lungo la sua strada, proprio gli incontri che possono essere più significativi: uno che “sa già” che la sua religione è sufficiente, non incontrerà Gesù Cristo, anche se gli si presentasse in casa, bussando alla porta, sedendosi al tavolo e parlando” (*L’io, il potere, le opere* p. 111-113).

Cari fratelli e sorelle, la liturgia di questa sera ci annuncia una Parola che invita al radicalismo evangelico e nel contempo ci pone davanti agli occhi due cristiani che l’hanno vissuta fino alle radici più intime del loro essere. È possibile accogliere questa Parola, esigente e liberante, e fare della totalità del Regno l’orizzonte della nostra azione. L’umano vero è rapporto col mistero eterno della Trinità, che si fa conoscere e si comunica a noi nella divino-umanità di Cristo. Lasciamo che la Parola tagli via tutto ciò che in noi non converge su Cristo, “l’uomo massimo” (Nicolò Cusano), Colui che don Giussani definiva “il vero traguardo per cui nostro padre e nostra madre ci hanno concepiti”.